Quale chiave di lettura per comprendere “Evangelii gaudium”?

Abbiamo tutti letto di sicuro tanti commenti a questo testo di Papa Francesco,

che lui stesso ci ha presentato come programmatico

e che ha sostenuto il confronto nelle nostre comunità

con l’aiuto delle schede preparate dai responsabili

degli Uffici e dei Settori della curia pastorale.

Gli spunti offerti in questo articolo da fr. Enzo Biemmi

mi sembrano molto interessanti e ricchi di stimoli

per continuare la nostra riflessione personale e comunitaria.

Siamo dinanzi a una svolta “pastorale” importantissima,

capace di operare un passo avanti nel “rinnovamento” conciliare.

Buona lettura!

UNA LETTURA DELLA EVANGELII GAUDiUM

Nella luce della pastoralità

Leggere la EG nella luce della pastoralità vuol dire avere in mano la chiave interpretativa di tutto il magistero di papa Francesco e la sua novità rispetto al magistero precedente, non solo in linea con il Concilio ma oltre il Concilio stesso.

Quando ho ricevuto la domanda di offrire un in­tervento sulla dimensione pastorale di EG, mi sono chiesto perché. Perché questo approccio della “dimensione pastorale dell’*EG*” o per “pastora­lità”? E una dimensione del testo accanto ad altre (co­me ad es. il concetto di evangelizzazione, la dottrina sociale che propone, cosa intende per kerigma, ecc.) o la chiave interpretativa fondamentale non solo di EG ma di tutto il magistero di Papa Francesco e la sua novità rispetto al magistero precedente, in linea con il concilio ma oltre il concilio stesso?

Un abbozzo di riscrittura del Concilio

Inizio facendo mia l’ipotesi di lettura del teologo gesui­ta Theobald. il quale afferma che EG è un abbozzo di ri­scrittura del Concilio. Egli sostiene, ed è difficile dargli torto, che papa Francesco, rispetto ai suoi predecessori, sembra avere un rapporto più libero con il concilio, un rapporto caratterizzato dall’averne pienamente assunto la prospettiva ma dal sentire la necessità di riformular­ne alcune linee di fondo per il contesto attuale profon­damente mutato. Definisce EG “un’interpretazione ori­ginale del concilio”. Vista «la distanza culturale dal con­cilio, - scrive - e senza la prospettiva di un nuovo conci­lio, è necessario trovare un tipo di “riscrittura” che sia sufficientemente ancorata nell’ultima espressione normativa del cattolicesimo mondiale e al tempo stesso suf­ficientemente libera rispetto ad essa per rispondere al­l’oggi di Dio con sufficiente creatività». Ma aggiunge a questa ragione storica, una ragione propriamente teolo­gica: la “pastoralità” del Vaticano II aveva bisogno di «una ripresa stilistica, certo ampiamente preparata da Paolo VI, ma rimasta in stato di latenza durante tutto un periodo postconciliare troppo preoccupato dell’ossatura “dottrinale” del corpus testuale del concilio».

Con l’espressione “ripresa stilistica” della pastoralità del Vaticano II Theobald fa ricorso alla sua nozione privile­giata, quella di “stile” (si veda la sua opera maggiore II cristianesimo come stile]), con la quale ara il campo di tutta la teologia e ridisegna un nuovo modo per la chie­sa di stare al mondo e di intendere il vangelo. Questa “ri­scrittura” del Vaticano II in assenza di un nuovo conci­lio è stata abbozzata, dice Theobald, da EG. Un abboz­zo, naturalmente, perché una sua riscrittura totale può essere fatta solo da un nuovo concilio. Questo abbozzo di riscrittura si riassume, nel linguaggio del teologo ge­suita, nell’espressione “nuovo stile di evangelizzazione”, ma che di fatto è il risultato, a mio parere, di una piena “pastoralità della fede cristiana”.

Parto quindi da questa posizione e cerco di indagare il senso di pastoralità di EG (in linea con il Vaticano II ma anche come sua riscrittura) attraverso tre indizi chiari (tre “spie”): il suo impianto generale, il suo linguaggio, la sua concezione del contenuto e della dottrina.

1. **Evangelii gaudium** cornice apostolica della Chiesa

Iniziamo dunque guardando la logica che detta la strut­tura del testo.2 Per coglierne la portata è bene partire dall’autoconsapevolezza che di essa ha lo stesso papa Francesco. Vi riporto le parole che ha detto recentemen­te in un incontro con i Gesuiti3 e che ha ripetuto ai Su­periori Generali il 25 novembre scorso.

«Vi raccomando l’Evangelii gaudium, che è una cornice. Non è originale, su questo voglio essere molto chiaro. Mette insieme l’Evangelii nuntiandi e il documento di Aparecida. Pur essendo venuta dopo il Sinodo sull’evan­gelizzazione, la forza dell’Evangelii gaudium è stata di ri­prendere quei due documenti e di rinfrescarli per torna­re a offrirli su un piatto nuovo. L’Evangelii gaudium è la cornice apostolica della Chiesa di oggi».

L’espressione chiave è questa: EG è la cornice apostoli­ca della Chiesa di oggi. Con un’immagine papa France­sco esplicita le sue intenzioni: EG è un nuovo quadro di riferimento per la vita della Chiesa, non un documento come gli altri. «Credo che l’Evangelii gaudium vada ap­profondita, - aggiunge - che ci si debba lavorare nei grup­pi di laici, di sacerdoti, nei seminari, perché è l’aria evan­gelizzatrice che oggi la Chiesa vuole avere. Su questo bi­sogna andare avanti. Non è qualcosa di concluso, come se dicessimo: è andata, ora tocca a Laudato si’. E poi: è andata, adesso c’è Amoris laetitia...».4 Se EG è la cornice, possiamo allora dire che Laudato si’ e Amoris laetitia sono le due tele che il papa ha già dipin­to dentro questa cornice, due coniugazioni della pastora­lità di EG in due campi cruciali per la vita di tutti: la cu­stodia del creato e la cura della famiglia.5 Siamo sicuri che la terza tela, quella sui giovani, avrà la stessa cornice. Papa Francesco non smentirà mai la sua cornice.

Una cornice ha quattro lati. Proviamo a rimanere su questa immagine e a individuare i 4 lati di questa corni­ce apostolica, cioè le coordinate con le quali la “pastora­lità” di EG riscrive la visione di vangelo, di missione, di chiesa e in fin dei conti di Dio.

* Il primo lato della cornice, quello di sinistra da cui par­te EG, è la gioia. «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Co­loro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal pec­cato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia».

È bene notare che sia la cornice (EG) sia le due tele (Laudato sì e AL) partono dalla gioia. Particolarmente chiara è AL:

«La gioia dell’amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa. [...] “l’annuncio cristiano che ri­guarda la famiglia è davvero una buona notizia”». L’e­vangelizzazione ha come sorgente e motivazione la gioia di coloro che sono già stati raggiunti dalla grazia del van­gelo. Non eravamo abituati a queste partenze. Di solito i documenti ecclesiali cominciano presentando la lista delle difficoltà, dei limiti di questa cultura, quel lungo elenco di “ismi” nel quale la Chiesa ha rischiato di chiu­dersi. A questa diagnosi segue la terapia, di cui la chiesa dispone.6 .EG e le sue tele non partono né da una diagno­si né subito da una proposta, ma da un riconoscimento. Papa Francesco afferma che l’annuncio parte dalla gioia di avere ricevuto il dono del vangelo e della fede. Il pun­to di appoggio dell’evangelizzazione non sono le analisi sociologiche sulle condizioni culturali attuali, più o me­no favorevoli al vangelo, ma la bellezza di quanto i cre­denti hanno ricevuto per grazia. Il cammino della Paro­la non è quindi determinato dalla situazione dei terreni, come si vede dall’apparente sprovvedutezza del semina­tore della parabola evangelica {Me 4,3-9). Ogni cultura è adatta al vangelo, basta che la Chiesa che lo annuncia manifesti una vita pervasa dalla gioia, perché è questa la sorgente della sua testimonianza (“per attrazione e non per proselitismo”). Ci accorgiamo subito che è escluso un approccio che rilancerebbe la missione fondandola su un cambio di strategie pastorali. Il mal sottile della Chie­sa non sono la mancanza di strategie pastorali, dice il te­sto, ma l’intristimento per mancanza di fede della comu­nità cristiana.

* Il secondo lato della cornice, quello di destra (quello cioè in faccia alla gioia, come sua eco), è la missione. Es­sa si riassume in una sigla che conosciamo bene: “la Chiesa in uscita”. Il n° 21 è esplicito: «La gioia del Van­gelo che riempie la vita della comunità dei discepoli [cornice di sinistra] è una gioia missionaria [cornice di destra]».

EG chiarisce sia la finalità della missione, sia la condizio­ne da mettere in atto. La finalità è che a tutti, proprio a tutti, giunga l’amore di Dio, la sua amicizia, la sua mise­ricordia. La Chiesa, infatti esiste per questo e non deve mettere ostacoli all’amore di Dio. La Chiesa esiste per evangelizzare, diceva EN. La condizione indicata da EG è però medita: la “conversione” in prospettiva missiona­ria non solo dell’impianto pastorale, ma di tutte le di­mensioni della vita della Chiesa.

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il lin­guaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favori­sca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia.» (EG 27).

Il nesso tra missione e conversione è esplicito e va con­siderato il passo in avanti sia rispetto alla prospettiva pa­storale del Vaticano II, sia rispetto a EN, che pure costi­tuisce, come abbiamo visto, il riferimento diretto di EG. Questo nesso prende una parola che il Sinodo sulla nuo­va evangelizzazione non aveva osato pronunciare: rifor­ma. La finalità è la missione, la sua condizione è la rifor­ma, interiore e delle istituzioni.

Il Sinodo aveva dato una risposta spirituale alla sfida dell’evangelizzazione: perché l’evangelizzazione sia nuo­va occorre che diventino “nuovi” gli evangelizzatori. L’invito alla conversione dei soggetti ecclesiali è stato la parola d’ordine del Sinodo, riassunta nell’appello alla santità (si veda il Messaggio al popolo di Dio, in partico­lare il numero 57). I motivi sono noti: la celebrazione del Sinodo ha coinciso con una grave crisi interna alla Chie­sa: pedofilia, lotte di potere in Vaticano, scandalo dello IOR. Ma il Sinodo aveva fatto metà strada. Papa Fran­cesco va oltre e propone l’altra metà: la conversione per­sonale chiede la conversione istituzionale, cioè la rifor­ma delle strutture. Assume l’esigenza della conversione interiore e la completa chiedendo la riforma delle strut­ture.8 Il nesso rinnovamento-conversione-riforma risul­ta determinante perché la Chiesa sia “sacramento”, cioè segno e strumento della grazia del vangelo. Il rinnova­mento dell’evangelizzazione (la necessità che sia vera­mente “nuova”) richiede la conversione dei singoli cre­denti (santità) e prende corpo come riforma della figu­ra di Chiesa, affinché ogni sua espressione parli del Van­gelo, in modo che le parole siano visibili nella forma di vita e il modo di vivere sia esplicitato nelle parole. Non è altro che la conseguenza per la Chiesa dello stesso sti­le di Dio: «eventi e parole intimamente connessi, in mo­do che le opere, compiute da Dio nella storia della sal­vezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà si­gnificate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (Dei Verbum, 2). È questo un punto cruciale della concezione di missione proposta da EG.

Una fede che fa ì conti con la storia la toglie dalla sfera del privato e ne rivela immediatamente l impatto sociale e politico.

* Il terzo lato della cornice, quello che sta da base, quel­

lo su cui poggia la missione, è la storia. La storia è il cam­po della missione della Chiesa e il luogo ove essa non so­

lo opera, ma ascolta, discerne i segni del Verbo. Tutta EG è pervasa da questo radicamento nella storia, nella vita della gente, nelle sue sofferenze e nelle sue speranze. Pa­pa Francesco riporta la fede in questo mondo, strappan­dola da una concezione privata, tipica del nostro approc­cio europeo. La radice è Aparecida e più indietro Medellin e Puebla. «Non si tratta di fuggire la storia, e neppu­re di costruire un’altra storia parallela, ma di accogliere responsabilmente il tempo presente, facendoci carico di tutta la sofferenza che in esso si realizza».9 Il contatto con la storia contiene l’esigenza della scelta privilegiata dei poveri.

Tra i molti passaggi possiamo leggere il 269 e 270. «Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizza­trice che ci introduce nel cuore del popolo. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoc­cupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmen­te nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che so­no nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, go­mito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta per­sonale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità (EG 269).

A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mante­nendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che toc­chiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinun­ciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dram­ma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l’esistenza concreta degli altri e conoscia­mo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l’in­tensa esperienza di essere popolo, l’esperienza di appar­tenere a un popolo» (EG 270).

EG prende così le distanze da ogni forma di intellettualismo e di spiritualismo dalla fede, che sono due modi per ripararsi dalla vita. Una fede che fa i conti con la sto­ria la toglie dalla sfera del privato, dicevamo, e ne rivela immediatamente l’impatto sociale e politico.

* Il quarto lato della cornice è lo Spirito Santo. È l’ulti­mo capitolo di EG. Il testo è basato così su una bella in­clusione: inizia con la gioia e termina ricordando che l’e­vangelizzazione è l’azione misterio­sa dello Spirito e che l’annuncio da parte della comunità ecclesiale è un servizio di mediazione alla sua ope­ra, una diaconia dello Spirito Santo.

All’inizio sta la sorpresa gioiosa del dono, alla fine la gratuità di condivi­derlo sapendo che non è competen­za nostra farlo accogliere, ma opera dello Spirito Santo. Al centro sta la conversione missionaria che manda la Chiesa fuori da sé (estroversa, non autoreferenziale, non impegnata a pre­servare se stessa).

Questa inclusione colloca l’agire della Chiesa non nello spazio del dovere, né in quello della necessità, ma della grazia e della libertà.

La cornice di EG potrebbe essere rappresentata da un quadro molto noto di Van Gogh, il seminatore. La para­bola del seminatore è stata dipinta moltissime volte dal­l’artista, il quale era figlio di un pastore protestante e il testo di Mc 4,3-9 fu proprio il primo che egli dovette commentare in un sermone festivo, nella sua veste di aiuto predicatore. In uno di questi dipinti si vede il semi­natore che con la mano sinistra tiene sul cuore il sacco del seme, custodisce la Parola. Con la destra con gesto solenne, liturgico, la dona alla terra. Ma c’è un particola­re: egli non segue i solchi dell’aratura e sbanda verso la sua sinistra, ancora pochi passi ed è oltre la cornice di de­stra, esce dal quadro. Egli va a gettare il seme verso i bor­di, nelle periferie.

Possiamo allora dire che EG è la cornice apostolica del­la Chiesa e il suo lato destro la porta ad uscire, a sban­dare verso la storia, a esporsi. Meglio una Chiesa acci­dentata che una Chiesa riparata.

1. Il linguaggio “pastorale” di **EG**

Dopo aver visto la struttura del testo, il suo impianto e la logica che lo sostiene (struttura e logica già significa­tivi per cogliere la pastoralità del documento), un secon­do indizio è il linguaggio. In pratica papa Francesco fa dal punto di vista linguistico quello che chiede di fare al­la Chiesa: la conversione missionaria. Afferma che ogni dimensione di Chiesa è chiamata alla riforma e senza dirlo fa vedere che egli stesso riforma il linguaggio. E che riforma! La riforma del linguaggio di EG è una trasgres­sione notevole rispetto al linguaggio magisteriale prece­dente, compreso quello del Concilio. Quest’ultimo utiliz­za un linguaggio impregnato delle Scritture e dei Padri (che gli conferisce un afflato sapienziale e spirituale) ri­manendo però nei codici della grammatica ecclesiale de­cifrabile per chi è all’interno della Chiesa e ha una cul­tura ecclesiastica. Il linguaggio di EG è marcatamente differente, e lo possiamo definire a ragione “pastorale” in senso forte. Perché?

a) Si tratta di un linguaggio autoimplicativo (io), e que­sto non si era mai visto in un documento ufficiale. EG parla con l’io, mai il redattore si esenta da ciò che dice (si veda il ca­so della riforma del modo di eserci­tare il ministero petrino, n. 32 l0), non teme di far riferimento alla sua esperienza (ad es. di quando era a Buenos Aires, EG 7,49,76...). b) Si tratta di un linguaggio ospita­le, nel quale è presente costantemente l’interlocutore (tu), la sua vi­ta concreta, la sua storia, le sue sofferenze, le sue inquie­tudini. E un linguaggio che guarda le cose non dal cen­tro, ma dalla periferia, guarda le cose dal punto di vista di chi le vive e non dalla sola oggettività di quanto la Chiesa è chiamata ad annunciare, c) Si tratta di un linguaggio significativo, il cui messaggio cioè è reso costantemente nella sua dimensione di “buo­na notizia”, e quindi ricondotto all’essenziale: questo es­senziale è di mostrare che ogni dimensione della fede ri­guarda la misericordia di Dio per ciascuno. Il vangelo è bella notizia per la tua vita, parola di misericordia. Occorre ragionare bene su queste tre caratteristiche del linguaggio di EG che sono un’ottima spia per cogliere la concezione pastorale di papa Francesco: autoimplicativo (la Chiesa non sta fuori da quello che dice); ospitale11 (la Chiesa non lascia fuori la vita reale delle persone in quello che dice e si lascia ospitare da questa vita); signi­ficativo nel suo contenuto (la Chiesa non lascia fuori il volto di Dio misericordioso nelle formulazioni di quello che dice, non si limita a trasmettere una dottrina). Definisco tutto questo la più palese trasgressione di pa­pa Francesco, non solo in EG (dove è evidentissima) ma in tutti i suoi interventi (la prima apparizione, le cateche­si, le omelie, le interviste...). Quella più sconcertante e quella che maggiormente incide sulla visione di Chiesa. L’approccio ecclesiale della fede è veramente pastorale quando custodisce l’intreccio di tre soggetti: il testimo­ne, il soggetto destinatario, il volto di Dio. Se ne lascia fuori uno non è più pastorale. Possiamo così delineare tre modi di intendere la missione evangelizzatrice della Chiesa, tre rappresentazioni che io ho visto in atto du­rante i dibattiti del Sinodo sulla nuova evangelizzazione.

* La prima rappresentazione lascia fuori colui che an­nuncia, lo lascia riparato dietro al contenuto che è chia­mato ad annunciare, dietro al lato oggettivo della fede. In questo caso l’approccio è marcatamente dottrinale e così facendo non solo non implica chi annuncia, ma non raggiunge neppure il destinatario, la sua vita reale. La di­fesa della dottrina diventa in questo modo uno scudo per non implicarsi.

1. La seconda rappresentazione è tutta concentrata sul­la parola del testimone, sulla sua forte esperienza di fe­de. In questo caso la fede viene fatta coincidere incon­sapevolmente con la propria esperienza spirituale e di­viene secondaria la realtà della vita di colui a cui ci si ri­volge. La testimonianza è sempre uguale a se stessa. È lo stesso kerigma per tutti. È proprio di un approccio ca­rismatico.12

* La terza rappresentazione intreccia le tre storie: la pro­pria come persona raggiunta dalla grazia e sempre in cammino, quella dell’interlocutore ascoltata come storia di salvezza in corso per riconoscervi l’agire di Dio e met­tersi al suo servizio, quella del Signore Gesù annunciato come “evangelo” per la situazione concreta di quella persona precisa. In questa modalità il vangelo annuncia­to è sempre uguale e sempre nuovo. È un approccio “pa­storale” in senso forte. Esso modifica continuamente i tre soggetti implicati, nel senso che li cambia, li mantiene in cammino, in stato di ridefinizione, di sequela: sia chi an­nuncia, sia chi riceve l’annuncio, sia il contenuto dell’an­nuncio.

Che il linguaggio così inteso sia una questione decisiva per cogliere la “pastoralità” di EG e per assumere il suo invito alla conversione pastorale lo dice esplicitamente il testo, in un passaggio notevole:

«Gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che con­senta di riconoscere la sua permanente novità. Poiché, nel deposito della dottrina cristiana «una cosa è la so­stanza [...] e un’altra la maniera di formulare la sua espressione».13 A volte, ascoltando un linguaggio com­pletamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a cau­sa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la ve­rità su Dio e sull’essere umano, in alcune occasioni dia­mo loro un falso dio o un ideale umano che non è vera­mente cristiano. In tal modo, siamo fedeli a una formu­lazione ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il ri­schio più grave. Ricordiamo che «l’espressione della ve­rità può essere multiforme, e il rinnovamento delle for­me di espressione si rende necessario per trasmettere al­l’uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immuta­bile significato» (EG 41).

1. Il contenuto dell’annuncio nell’ approccio pastorale

Siamo così giunti al terzo indizio, alla terza “spia”: il con­tenuto dell’annuncio.

EG 41, come abbiamo visto, riprende il discorso di aper­tura del Concilio di Giovanni XXIII, basato su quella di­stinzione (una cosa è la sostanza, un’altra la sua formu­lazione) che permise la realizzazione del concilio. EG as­sume e porta avanti questa prospettiva pastorale e il ri­sultato è che il contenuto della fede che propone ne esce rivisitato in modo sostanziale. Questa riformulazione. o nuova comprensione, avviene per il fatto che la pastora­lità ripensa il contenuto sulla base di tre criteri: l’essen­zialità, la gerarchia dell’importanza, la gradualità.

* Prima di tutto il ritorno all'essenziale, che è il kerigma. Papa Francesco si esprime così:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “kerygma”, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annun­cio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvar­ti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illumi­narti, per rafforzarti, per liberarti”». (Evangelii gaudium, 164).

Attraverso una semplicità disarmante, EG riconduce all’essenziale: in un contesto missionario occorre tornare al fondamento della fede, che non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel kerigma (per utilizzare una espressione di Giovanni Paolo II: non si tratta di totalità estensiva ma di totalità intensiva).

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessiona­ta dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile mis­sionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (Evangelii gaudium 35).

* Il secondo criterio è quello della “gerarchia delle ve­rità” EG invita a porre tutti gli “aspetti secondari” (o meglio “secondi”) in stretto legame con il cuore del van­gelo, l’essenziale, il kerigma (EG 34-39). Viene indicato un ordine di priorità: l’annuncio dell’amore di Dio pre­cede la richiesta morale; la gioia del dono precede l’im­pegno della risposta; l’ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.

«La centralità del kerygma richiede alcune caratteristi­che dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luo­go: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche no­ta di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completez­za che non riduca la predicazione a poche dottrine a vol­te più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall’e­vangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad acco­gliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (Evangelii gaudium 165).

* Il terzo criterio è quello della gradualità. Esso consiste nel riconoscere le “possibili tappe di crescita delle per­sone che si vanno costruendo giorno per giorno” e ciò “senza sminuire il valore dell’ideale evangelico” (EG 44). Corrisponde a uno dei 4 principi di EG: il tempo è superiore allo spazio.

«Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. [...] Questo criterio è molto appropriato anche per l’evangelizzazione, che ri­chiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i proces­si possibili e la strada lunga» (GS 225).

La forza di questo terzo criterio viene applicata in tutte le sue conseguenze da AL, che arriverà a dire: «un pic­colo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi tra­scorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti diffi­coltà» (AL 305). La finezza di AL sta nell’aver trasfor­mato il principio del “male minore” in quello del “bene possibile”. La prima prospettiva tende a limitare i danni e quindi inibisce ricordandoti il tuo limite e il tuo pecca­to; la seconda ti fa vedere il bene che già vivi e quello che ti sta davanti, e quindi mette le ali, invitandoti a cammi­nare verso un bene sempre più grande, il bene storica­mente possibile per te secondo la grazia di Dio. La pri­ma prospettiva aspira, la seconda ispira. La prospettiva del bene possibile ha l’effetto di essere magnetizzati dal bene che attira e non risucchiati dal male che paralizza. E l’attrazione del bene che motiva, qualunque sia la si­tuazione in cui ci si trova.

L’intervento di questi tre criteri sul contenuto della fede (dottrina e morale) e del suo annuncio fa capire la for­za innovatrice dell’approccio pastorale sul contenuto stesso, cioè sulla sua dottrina.

1. Un approccio pastorale che ridà carne tenera alla dottrina

Dopo questo sguardo sull’impianto di EG, sul suo lin­guaggio e su come interviene nella riformulazione del contenuto siamo ora in grado di comprendere come l’approccio pastorale incide sulla figura di fede.

Da un sistema chiuso di principi non negoziabili (e co­dificati in leggi di comportamento) la pastoralità di EG trasforma il “depositimi fidei” in un patrimonio di vita che cresce nel tempo. Proprio in quanto veramente pa­storale l’approccio di EG è veramente dottrinale, perché non è dottrinale nella fede cristiana se non ciò che è real­mente pastorale, che non permette cioè a tutti di essere raggiunti dalla grazia della Pasqua. È la figura di fede cu­stodita dall’affermazione centrale del Simbolo: “per noi e per la nostra salvezza”. L’approccio pastorale alla fe­de, che implica l’assunzione della storia e della vita in tutta la sua complessità, salva la dottrina, le impedisce di diventare una ideologia, le conferisce il suo senso salvi­fico profondo.

EG assumendo fino in fondo la pastoralità restituisce a Dio il nome con il quale si è rivelato, il misericordioso. In questo modo riapre la comprensione della dottrina cristiana. Restituisce vita a Dio e carne tenera alla dot­trina della Chiesa. E pone così le premesse per una chie­sa che non separi più ciò che Dio ha unito: dogma e sto­ria, dottrina e vita, vangelo e esperienza umana. Con una espressione cara alla catechesi: fedeltà a Dio e all’uomo. Dobbiamo quindi riconoscere che le obiezioni di chi di­ce che papa Francesco tocca la dottrina sono legittime. Egli interviene sull’interpretazione autorevole della dot­trina, facendo quello che ha più volte detto, e ultima­mente richiamato ai vescovi italiani: «La dottrina cristia­na non è un sistema chiuso incapace di generare doman­de, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa anima­re. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si svilup­pa, ha carne tenera:14 la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo» (Discorso di Papa Francesco al Convegno eccle­siale Nazionale di Firenze, 10-11-2015).

Possiamo indicare con precisione il perno sul quale pog­gia la rivisitazione pastorale del cuore della dottrina cri­stiana, del suo dogma: sta nell’aver trasformato un attri­buto di Dio (misericordioso), nel tratto qualificante del­la sua identità, e quindi nel principio ermeneutico per conoscerne e custodirne il volto e di conseguenza per cu­stodire e interpretare il deposito della fede cristiana.15

Da Giovanni XXIII a Papa Francesco

All’inizio del mio intervento ho espresso l’obiettivo che mi proponevo: aiutarci a capire che la “pastoralità” non è una delle tante dimensioni di EG, ma ne è il principio regolatore, il quadro orientativo, la cornice apostolica della Chiesa. L’ho fatto osservando EG attraverso tre angolature, che ho definito “spie”: la sua struttura, che ne rivela la visione di fondo e indica nella missione l’iden­tità stessa della Chiesa; il suo linguaggio con le tre carat­teristiche (implicazione, ospitalità, significatività); il con­tenuto della missione della Chiesa, che è il kerigma del­la misericordia, coniugato sulla base di tre criteri guida (essenzialità, gerarchia di importanza, gradualità). Questi tre punti di osservazioni hanno portato progres­sivamente, almeno lo spero, a chiarire cos’è “pastoralità” in EG, spostandone il significato dal livello semplice- mente funzionale (la pastorale come azione pratica del­la Chiesa per applicare la sua dottrina) al suo statuto fondamentale e al suo valore interpretativo del vangelo stesso. Essendo l’identità della Chiesa ridefinita dalla sua missione ed essendo la sua missione quella di far giun­gere a tutti la misericordia di Dio, allora la pastoralità è costitutiva della Chiesa e diviene criterio per custodire, comprendere e comunicare il “depositimi fidei”, facendo di esso un patrimonio di vita in crescita e non un ogget­to da museo.

Mi sembra così che possiamo confermare la tesi di Theobald: il magistero di papa Francesco è un abbozzo di ri­scrittura del Vaticano II, in fedeltà al suo corpo dottrina­le ma in maniera sufficientemente libera per farlo cam­minare in avanti. La fonte di questa riscrittura fedele e libera è proprio, a mio parere, l’applicazione fino in fon­do della “pastoralità”.

Papa Francesco riprende infatti il principio pastorale di Giovanni XXIII, ma lo porta avanti nelle sue conse­guenze.

Così si esprimeva papa Giovanni nel solenne discorso di apertura del Vaticano II:

«È necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e pre­sentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altra cosa è infatti il deposito della fede, vale a di­re le verità che sono contenute nella nostra dottrina, al­tra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, con­servando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa por­tata. Bisognerà attribuire grande importanza a questa forma e, se sarà necessario, bisognerà insistere con pa­zienza nella sua elaborazione: e si dovrà ricorrere ad un modo di presentare le cose, che più corrisponda al magi­stero, il cui carattere è preminentemente pastorale.16

Questa distinzione tra “la dottrina certa e immutabile” e la sua formulazione è ciò che ha permesso il grande balzo del Vaticano II. Eppure, a distanza di 55 anni, non possiamo non renderci conto che questa distinzione tra

il deposito della fede e la forma con la quale esso viene annunciato è insoddisfacente. Si basa ancora sul presup­posto che da una parte ci sia il contenuto che non cam­bia e dall’altra il modo di dirlo che può modificare. Que­sta concezione del linguaggio come semplice rivestimen­to di un contenuto è stata ampiamente superata. Per po­co che conosciamo la riflessione sul linguaggio e le teo­rie della comunicazione (e per poco che abbiamo espe­rienza di comunicazione tra umani) noi abbiamo capito che la parola ha forza performativa, fa venire alla luce la realtà, le dà forma e corpo in senso pieno. EG porta in fondo l’affermazione di Giovanni XXIII e onora il suo mandato finale: il carattere del magistero è preminente­mente pastorale. Ricongiungendo dogma e storia, conte­nuto e forma, kerigma e linguaggio papa Francesco su­pera una dicotomia possibile tra deposito della fede e sua formulazione e con la sua “pastoralità” offre alla Chiesa e al mondo una figura di fede che è grazia di umanità. Egli non divide più ciò che Dio nel suo Figlio incarnato ha definitivamente unito.

EG è una applicazione straordinaria, a più di 50 anni di distanza, del principio pastorale che ha animato il Con­cilio Vaticano II. Ne è anche in qualche modo il compi­mento, o almeno un grande passo verso l’esplicitazione della sua piena fecondità.

Diventano così profetiche le parole che Papa Giovanni XXIII scrisse come conclusione del suo Giornale dell’anima, il suo libro di pensieri spirituali: «Non è il vange­lo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprender­lo meglio».

EG non è un altro vangelo, ma sicuramente una sua comprensione migliore, la prova del fatto che esso è sempre lo stesso ma che noi impariamo a comprenderlo meglio quando non stiamo fuori dalla storia. E proprio questa è la “pastoralità”.

Il vangelo infatti è alle nostre spalle, con il suo valore nor­mativo. ma è anche sempre davanti a noi, perché il van­gelo è il Signore risorto che ci precede nella storia e tra­mite il suo Spirito ci condurrà “alla verità tutta intera”.

**fratel Enzo Biemmi**

1. Christoph Theobald. lì cristianesimo come stile. Un modo di fare teo­logia nella postmodernità, EDB, Bologna 2009.
2. Il testo è costituito da una introduzione (nn. 1-18) e da 5 capitoli. L'in­troduzione è già molto significativa: pone la gioia come base della missione. Il capitolo 1 {La trasformazione missionaria della chiesa) richiama che il compito fondamentale per la Chiesa è la missione, e la sua condizione è la riforma. Il capitolo 3 (Nella crisi dell’impegno co­munitario) porta uno sguardo evangelico sul contesto attuale, con una nota importante: un discernimento non solo sulla società o la cultu­ra. ma anche sulla chiesa e sui suoi operatori pastorali. Il capitolo ter­zo (L’annuncio del vangelo) mette a tema l'annuncio del vangelo, con il suo soggetto (il popolo di Dio) e il suo contenuto (kerigma), privi­legiando due luoghi di annuncio: la predicazione liturgica e la litur­gia. II capitolo 4 (La dimensione sociale dell’evangelizzazione) si con­centra sulla dimensione sociale dell’evangelizzazione, mostrando co­me questa sia intrinsecamente legata al vangelo e superando così una visione privata della fede. Infine il capitolo 5 (Evangelizzatori con Spi­rito) pone la missione in prospettiva pneumatologìca, facendo dell’agire della Chiesa una diaconia dell'azione dello Spirito.
3. La Civiltà Cattolica, 2016 IV 417-431 I 3995 (10 dicembre 2016), p. 428.
4. Ibid.
5. A mio parere per comprendere fino infondo il senso di pastoralità di EG bisogna guardare come viene attuato in AL.
6. Va notato che in genere la Chiesa si considera inconsapevolmente fuori dalla malattia che ha diagnosticato. Mentre EG nel capitolo 2 (Nella crisi dell’impegno comunitario) pronuncia i suoi no e i suoi sì includendo nella sua diagnosi le malattie degli operatori pastorali.
7. «Guai però a pensare che la nuova evangelizzazione non ci riguardi in prima persona. In questi giorni più volte tra noi Vescovi si sono le­vate voci a ricordare che, per poter evangelizzare il mondo, la Chie­sa deve anzitutto porsi in ascolto della Parola. L’invito ad evangeliz­zare si traduce in un appello alla conversione» {Messaggio al popo­lo di Dio-, n. 5).
8. E la ripresa di quanto affermato nell’Enciclica di Giovanni Paolo II Ut unum sint del 1995: «Nel magistero del Concilio vi è un chiaro nes­so tra rinnovamento, conversione e riforma. Esso afferma: “La Chie­sa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre biso­gno...”» (n. 9).
9. Sergio Taranzella, L’Evangelii gaudium e i bisogni concreti della storia, in La catechesi educa alla gioia evangelica. Riflessioni teologico-pastorali a partire dall’Esortazione Evangelii Gaudium, a cura di Giuseppe Alcamo, Edizioni Paoline 2014,71.
10. «Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato» (EG 32).

11. Si pensi al fatto che nella maggioranza delle lingue il termine “ospi­te” è ambivalente: indica allo stesso tempo chi offre l’ospitalità e chi ìa riceve.

1. Riporto un piccolo aneddoto più eloquente di qualsiasi spiegazione. La prima sera del Sinodo sulla Nuova evangelizzazione a tavola av­viene un dialogo animato tra un laico messicano, fondatore di un. mo­vimento che si occupa di formare i nuovi evangelizzatori, e una si­gnora francese impegnata in un’associazione per l’evangelizzazione della famiglia. «Ho un sogno - le spiega il laico -. Sogno che questo Sinodo non sia un dibattito sul tema e non si chiuda con un docu­mento. Sogno che usciamo tutti nella piazza san Pietro e nei sobbor­ghi della città di Roma, annunciamo Gesù Cristo e in queste tre set­timane convertiamo tremila romani». Come si può notare si tratta di un immaginario di evangelizzazione che poggia tutto su due perni: l’esperienza soggettiva del testimone e la fiducia intrinseca nella Pa­rola che egli annuncia. Si tratta spesso di un neoconvertito o comun­que di una persona protagonista di una forte esperienza spirituale. L’annuncio viene a coincidere con l’esperienza di fede vissuta dal te­stimone e viene fatto a prescindere dalle persone alle quali ci si ri­volge. Che ci siano tremila romani o tremila esquimesi, è lo stesso.
2. Giovanni XXIII, Discorso nella solenne apertura del Concilio Vatica­no II (11 ottobre 1962).

14. L’espressione “ha carne tenera” contiene due connotazione: è viva, non è immobile; è permeabile alla vita umana, alle sue vicissitudine, alle sue sofferenza. In una parola è sensibile.

15. Giovanni Ferretti lo fa notare in modo chiaro: « Riflettere sulla mi­sericordia come criterio ermeneutico della Parola di Dio e più in par­ticolare dei contenuti rivelati della fede e della morale cristiana, è di grande rilevanza ed urgenza. Riscoprire nell’amore misericordioso di Dio il “cuore del Vangelo” (v. EG 36) implica, infatti, ripensare alla sua luce il senso e la portata di tutte le verità e le norme di vita cri­stiane. l’intera dottrina e prassi ecclesiali. Il principio della gerarchia delle verità della fede - riproposto dal Vaticano II soprattutto in chiave ecumenica e ripreso da papa Francesco in prospettiva gene­rale - non comporta infatti solo una loro diversità di importanza nel dialogo ecumenico o di priorità nell’annuncio missionario, ma anche e soprattutto che alla luce della o delle verità fondamentali si deb­bano intendere o interpretare tutte le altre verità o norme di vita cri­stiana (EG 34-36)»

16. Giovanni XXIII, Gaudet Mater Ecclesia. Discorso di Papa Giovanni XXIII nella solenne apertura del Concilio. 11 ottobre 1962, in Ench- Vat, 11\*26-\*84 (qui \*55).